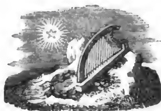
LA VESTALE

AL CAMPO SCELLERATO

CANTICA



MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE REDAELLI

1861.

L'AMORE

Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis!
VIRG. *Æneid*. Lib. IV, v. 412.

CANTO PRIMO.

Era quella stagion che regge al Tauro
 Titâno il corno e che il colono industre
 Vede i campi inverdir d' ampio tesauro.

E l'ora s'appressava che al palustre
 Tetto riedeva, ad alleviar la pena
 Che l'avid'arche impingua all'uomo illustre.

E già il fulgor d'imitatrice scena
 Vedea affoltarsi le inaurate logge
 Di quei cui maggior cura il cor non frena.

Dove plaudendo alle straniere fogge,
 A una pieghevol voce o a molle passo,
 Diluvian d'oro crepitanti piogge:

Quand'io, già fatto per vigilie lasso,
Sollievo avea nella notturna calma
D'archi e colonne fra il negletto ammasso.

E in quelli avanzi investigava l'alma
Del romano poter le antiche glorie
Onde un dì sovr'ogn'altro ebbe la palma.

Sculte vedea le guerre e le vittorie,
Non che i trionfi per che poi superbe
N'andran fra i tardi secoli le istorie.

Ma che ne mostri, o Roma, e che mai serbe
Se dove surser preziosi marmi
Or giaccion sassi e spuntan futili erbe?

L'encomio a che ti val di mille carmi
Se l'ombra sei di quella Roma antica
Che tanto valse nella pace e in armi?

Delia nel cielo risplendeva amica,
Ma scortese talor nugolo errante
La rendeva men bella e più pudica.

Ebro di immense idee volgea le piante
Per questa e quella via disconfortato
Ad ogni obietto che veniami avante.

Dimentico di me, per ogni lato
Men gìa qual uom che pur dormendo incede,
Quando pervenni al Campo Scellerato.

La posta ravvisai, e già il mio piede
Retrogrado n'andava, chè assai fea
Della prisca barbarie il nome fede.

Nè la mia mente funestar volea
Con rimembranza immanemente atroce,
Che dai primi pensier la distogliea.

Quando mi parve udir feminea voce
Come di tal che ad aspro duol soccomba,
E cerchi aita al male che la cuoce.

Tesi lo sguardo, e sol vidi una tomba;
Pur ben conobbi che di là partia
Quel gemito che dentro il cuor mi piomba.

S'arresta irresoluto il piede in pria,
Ma di nuovo quel flebile lamento
Del venticel sull'ali ne venia.

Fatto di me più franco allor mi sento
E là 've il campo minor luogo cerchia
M'adduco ad allenir l'altrui tormento.

E vedo il marmo che l'avel soperchia
Sollevarsi ad un tratto lentamente
Tal che appien si spalanca e si scoperchia,

Come colui che fra desto e dormiente
Incerto di veder li occhi stropiccia,
Che ben non scerne ciò ch'egli ha presente:

O come alla stagione vernariccia
Ristà il villan che su la neve ha scorto
Non sa se un ramo od una pianta arsiccia:

Tal io mi fei tremante e in viso smorto,
Ma di tornar non erami concesso
Chè fatto ero simile a corpo morto.

Mentre stupido sto più che perplesso
Ecco un fantasma sul sepolcro apparso,
Ch'avea del duol sul fronte il marchio impresso.

Donzella era all'aspetto: il crine sparso
In disordine vago all'aura in preda
Non era in lei abbellimento scarso.

Quai son li efflutvj d'odorosa teda
O le amene fragranze di Corcira
Che dalli aranci zeffiro depreda:

Pari da quella tomba olezzo spira,
Tal che, addolciti e confortati i sensi,
Esilarata l'anima sospira.

Erano li occhi suoi duo astri accensi
Che in brumal notte per lo ciel sereno,
Da terrestre vapor restano offensi.

Per lo spesso alitare il bianco seno
Parea dell'oceán onda affannosa
Che lambisce la sponda e poi vien meno.

Alla guancia involato avea la rosa
Il suo vermiglio, ma il ligustro intatto
Del primiero candor la fea vezzosa.

Quel sembiante gentile avea disfatto
In me ogni tema, sì che a lei vicino
Da un ignoto poter sentiami tratto.

Presso le giunsi: allora il capo chino
Sollevando ella disse: — e tu chi sei?
Straniero, o crudo figlio di Quirino?

Ma taci, taci, esser roman non dèi,
Che in essi ancor non ritrovàr pietade
Le inaudite mie pene e i pianti miei.

Nè quale angoscia lo mio spirto invade
Fummi concesso di narrare altrui
Pel lento corso di sì lunga etade.

Che se tu solo udrai come e per cui
Venni a morir, tu sol sarai bastante
A palesar al Mondo inter qual fui.

E molcere potrà le pene tante,
Il mio lungo soffrir, la mia sventura
Lo sfogo passeggier d'un solo istante. —

Desioso penetrar per qual mai dura
Aspra cagion ivi foss'ombra ignuda,
— Narra, risposi, della tua sciagura. —

E riprese ella : — o Numa, quanto cruda
Fu tua giustizia allor che decretava
Ch'io il Sol più non vedessi in cieca muda!

Legge tremenda! costumanza prava!
Perch'io fui stretta a maledir la mano
Che a sepolta morir mi condannava.

Figlia ad un padre per istinto umano
Io Floronia traea di sì tranquilli
Che più beati li avrei chiesti invano.

Nè inutil pompa d'auro o di lapilli
M'era più cara del mirar le fonti
Scherzar co' molli tenui zampilli.

O del veder pe' circostanti monti
Rapidi i cervi dileguarsi a valle
Erte tenendo le ramose fronti.

Dischiuso a me dell'innocenza il calle
M'era di gioja spander lieto un canto,
Che ripetea dintorno la convalle.

Ma a me fanciulla in tai sollazzi accanto
Era un garzon di sì leggiadro aspetto
Che di beltà su ognun teneva il vanto.

A poco a poco dentro il nostro petto
Surse la simpatia, crebbe il trasporto,
E a questo sottentrò tenero affetto.

Io viveva per esso: egli conforto
Era de' giuochi, egli compagno solo
Delli studj, delli ozj, del diporto.

Prossima a lui l'ore scorreano a volo
E, se lungi ne stava, ogni momento
Un mar pareami d'incessante duolo.

Ricordo ancor dell'alma il turbamento
Al suon de' passi suoi, e l'improvviso
Del volto mio total scolorimento.

Lucio Cantilio ei si nomò: sul viso
D'un troppo verde ed immaturo aprile
Portava l'incantevole sorriso.

Nè colpa fu se il seno giovanile
Rispose ad un affetto sì soave
Chè amor ratto s'apprende a cor gentile.

Ma tirannia crudel di leggi prave
Mi spingeva a serbare in sacro claustro
Fiamma di questa più possente e grave.

Come allor quando sul nemboso plaustro
Eolo scorrendo folte nubi accoglie,
E dal carcer sprigiona e Noto ed Austro,

Se avvien che giuoco alle lor cieche voglie
Diventi un vago tenerello arbusto
Ei ceder deve e tronco e rami foglie,

Preda io così d'altrui potere ingiusto
Fui tratta a forza là dove perenne
Esser dovea di Vesta il fuoco augusto.

Parvi a me stessa augel privo di penne,
Vite nuda di tralci e d'ogni pompa,
Nave senza le sarte e senz' antenne.

E sino a quando fia che si corrompa
Con arbitrio crudele un giovin core,
Sì che ne' scogli è forza pur ch'ei rompa?

Fra le novelle cure e a quel fervore
Di cui ardean le vergini compagne
Dentro il mio sen venne scemando amore.

In modo uguale come innocenti agne
Forse le mal esperte eran cadute
Involontarie nelle tese ragne.

Era già scorso un lustro e un anno, e mute
Restaro in me quelle passioni antiche
Che pria l'ore m'avean gravi rendute.

Ed io non meno delle caste amiche
M'addimostravo rigida custode
Nel servar alla Dea fiamme pudiche.

Amor però, che alli altrui danni gode,
Una vittima in me sperava al varco
E macchinava non temuta frode.

E osava tender contra me quell'arco
Che doveva produr tale ferita
Da far col sangue l'alma uscir dal carco. —

Tenera forse della prima vita,
Da idee perdute e lusinghiere oppressa
Tacque quell'ombra e stette in sè romita,

Immobil sì che parve in marmo impressa.

FINE DEL CANTO PRIMO.



IL COLLOQUIO

CANTO SECONDO

Varcato il mezzo avea quieta la notte,
Ma ingigantivan orride tenèbre,
Sì spesse che parean da Stige addotte.

E dalle più riposte atre latèbre
Lontan lontano il tuono sordamente
Muggia con scosse repentine e crebre.

Da cui la larva desta di repente,
— O mortale, gridò, deh! non ti coglia
Timore alcun, chè il ciel non è inclemente.

Nè avvenga mai che tu da me ti sciolga
Se pria non odi la cagion severa
Che mi trasse a morir con sì gran doglia.

E come vidi notte avanti sera
E per qual guisa un fior sul gentil stelo
Fu tronco all'apparir di primavera.

Ahi! di fatale cui pur anco anelo
Nel qual rividi quel gentil sembiante,
Che m'arse tutta e mi fe' tutta un gelo.

Sebben d'alti clamori non curante
Al Circo con le amiche fui addotta
Affrancatrici delle fiamme sante.

Novella gioventù nei ludi dòtta,
Del cesto armata, con pesante destra
Ivi moveva ardimentosa lotta.

Col disco altri ostentava arte maestra,
Altri lanciando le saette al segno
Di sè fea lieta la gentil palestra.

Ma i frenati destrier d'ogni ritegno
Impazïenti gíano in vaga mostra
Pria di tentar qual fia di premio degno.

Non così il ciel l'alba nascente inostra
Come fiorìa la guancia giovanile
Dei cavalieri avventurati in giostra.

Pur fra la schiera intrepida e gentile
V'era uno sol che col leggiadro aspetto
Avrebbe vinto il più ridente aprile.

A tal vista sentii dolce nel petto
Insinuarsi un conosciuto foco
Qual suol produrre l'amoroso affetto.

Più volte lo rividi, e a poco a poco
Ravvisai le sembianze; ahimè! che Amore
Troppo crudel di me prendeasi giucco.

Egli era Lucio: il battito del core
M'avverti appieno, e la repressa smania
Si che fui tinta di mortal pallore.

Quale augello che preso nella pania
Vago di libertà dibatte l'ali
E tutto si corruccia e si dilania:

Tal io nel rimirar li occhi fatali,
Che mi acceser un dì, di sdegno avvampo
Contro la fonte di sì crudi mali.

Ma già la gloria ai prodi ha aperto il campo,
Son calate le sbarre, e ogni corsiero
Sembra che sfidi nel suo corso il lampo.

O Lucio, a te fea strada il mio pensiero.
E, stimando mio vanto la tua gloria,
Il mio desir t'agevolò il sentiero.

Quell'istante sorride alla memoria
In cui fu cinto della verde fronda,
Che il gridava signor della vittoria.

Ma di speme fatale aura seconda
M'aleggiava d'intorno: il giovin seno,
L'anima mia del primo amor s'inonda.

Al molesto pudor disciolto il freno
Dalli occhi suoi che sovra i miei posaro
Il farmaco bevea misto al veleno.

Mi vide Lucio appena, e scoloraro
La vergini d'april rose ridenti,
Che gian col giglio in volto a lui del paro.

Ahi leggi troppo orribili e potenti
Che, con alto infrangibile decreto,
Frenan sul varco anche i più muti accenti!

Ma d'ambo in petto il sobbalzare inquieto
Dell'affanoso cor ci fea palese
Sui volti incerti il mutuo secreto.

Ch'ora le guance di viv'ostro accese,
Or le vedresti pallide siccome
Intatte nevi fra due colli scese.

Oh! quante volte ai labbri il dolce nome
Involontario corse e vi morío,
Qual fanno l'acque dalla chiusa dome.

Che se lo sguardo inverecondo ardio
Posar dov'era il cor vôlto e la mente,
La mente e il cor frenava il guardo mio.

Ma già piegando il sole in occidente,
Alle notturne cure od al riposo
Richiamava la varia immensa gente.

Ed io condotta al claustro silenzioso
Fremea convulsa e m'adoprava intanto
A custodia del rito abbominoso.

Cinzia, di' tu, le quante volte in pianto
Mi vedesti sfogar la doglia acerba
Quando alla notte diradavi il manto.

E di' tu o Sole al cui fulgore ogn'erba,
E il fiore, e il sasso, e il rio si rasserena,
E del mortale il duol si disacerba,

Di' tu se unquanco mai della mia pena
Pena maggior vedesti, da che il raggio
Spandi dal ciel su la terrestre scena.

Lenti scorreano i dì: mentito omaggio
Offeriva alla Dea: ma pure il labro
Non il cor così a lei chiese coraggio.

O castissima diva, è troppo scabro
Il sentier che calpesto: io non resisto
Alle angosce di che il mio core è fabro.

Ah! s'io non deggio nel desiato acquisto
Sfogar l'affetto che il mio sen consuma,
Fa che d'altr'armi almen resti provvisto.

Chi fia mortal che contrastar presuma,
    Senza l'ajuto di possente destra,
    Al fanciul cui il tergo orna la piuma?

Bugiarda Dea! d'inganni sol maestra!
    Sorda alle preci e ai voti! inutil sempre
    A chi in tua falsa scuola s'ammaestra!

Qual cor fia mai che in pianto non si stempre,
    Udendo a quanto mal fosti cagione
    Se il ciel non diegli adamantine tempre?

Volgeano i giorni, e prospera occasione
    Rimirare mi fè più fiate il volto
    Dell'amante ed amabile garzone.

Ahi piacer lusinghiero e troppo stolto!
    Tradiaci Amor come la rosa suole
    Tradir la man che il gambo ispido ha côlto.

D'un sol color rendea li oggetti il sole,
    E respingeva l'ineffabil lume
    Sulli ampj mari dell'opposta mole.

Quand'io dell'altre vergini il costume
    Seguendo involontaria, ad ardua veglia,
    Fidava il corpo alle moleste piume.

Ma qui neppur l'ansia del cor s'immeglia,
    Chè il mio pensier in un pensiero assorto
    Fa si che il cor perennemente veglia.

Sperando allora di trovar conforto
Scesi colà dove di frutti e fiori
Versava ampio tesor spazioso un orto.

Ivi eteree fragranze, ameni odori,
Susurrar lieve delle fresche fonti,
Che in marmoreo bacin versan li umori,

E pelaghetti, e stagni, ed antri e monti,
Forman un indistinto si beato
Che delizia non v'ha che lo sormonti.

Eppur questo piacer, che immaginato
Calmar potrebbe la più torbid'alma,
Presente a me feasi molesto e ingrato.

Del ciel seren la mäestosa calma
Crescea la luna co' suoi raggi, e tutta
La bevea del mortal la stanca salma.

Vegliava io ben da mali miei distrutta,
Quale da venti e dalle torbid'onde
Misera nave in mar viene condutta.

Quand'ecco i' odo uno scrosciar di fronde
Come di piè che circospetto spinge
L'orma sul suolo e al guardo altrui s'asconde.

E l'egra fantasia tosto si finge
Mille fantasmi orribili che il volgo
Come veraci al guardo si dipinge.

Ma, allor che il passo per temenza vôlgo,
Vedo al chiaror della notturna face
Colui che in petto e nel pensiero involgo.

Dirgli voluto avrei iniquo, audace;
Ma del cor seguì il labbro la favella,
Ed esclamai, mio ben! mia dolce pace!

Il garzone amator piombava in quella
Prosteso al suolo e m'abbracciò le piante:
Ahimè! meschina e debole donzella.

La man gli porsi a sollevarlo e ansante,
Senza far motto, senza dir accento,
« La bocca mi baciò tutto tremante.

Sottentrò a breve fallo il pentimento,
E da me lo respinsi, con la mano
Vigoroso puntel facendo al mento.

Quindi proruppi: ahi! giovine profano,
Traditor sconsigliato a che mi traggi
Ad un morir spietato e disumano?

A che non tenti di consigli saggi
Fornir la mia ragion sì che alla Dea,
Cui mi sacrai, presti i dovuti omaggi?

Timido e rispettoso allor si fea
A narrarmi per quale ascosa via
Venir non visto presso me potea.

Chiamò la folgor sul suo capo pria
Di procurar con sì innocente inganno
D'ambo la morte con l'infamia mia.

Dissemi poscia come Amor tiranno
Gli offriva unico premio a immenso duolo
D'esser riamato il dolce disinganno.

E come avria per me disciolto il volo
In ogni più remota ed ardua terra
Fin dove il ciel s'unisce al doppio polo.

Narrò l'immensa sopportata guerra
E m'esortò perfin lo sconsigliato
A fuggir per la via ch'era sotterra.

Vedeasi il cielo intanto imporporato
Della nascente ed importuna aurora.
E li augelli garrian per ogni lato:

E la rugiada che le fronde irora
Scotean dai rami, sì che a lui diss'io:
Vattene, o Lucio, perigliosa è l'ora.

Ma un detto, un altro istante nell'oblio
Pose noi stessi, tal che niun potea
Darsi pel primo il doloroso addio.

Fatale addio che eterno esser dovea! —

FINE DEL CANTO SECONDO.

IL SUPPLIZIO

CANTO TERZO

Poi che stette pensosa e taciturna
La vergine infelice alzò le ciglia:
E, stendendo vèr me la mano eburna,

Disse: — nel ciel seren l'alba vermiglia
Già feasi rancia e omai sull'orizzonte
Il Sol cacciava del mattin la figlia.

Ma d'esso ancor le vergini più pronte
Abbandonando i torpidi guanciali
Giano a curvar anzi la Dea la fronte.

Ahi! funesta cagion di tutti mali:
Ci scorse una vegliarda intollerante
Profanare li augusti penetrali.

Mirò, stette, impietrì, poscia tremante,
Infocata, convulsa, a strida, a nome
Le custodi chiamò dell'are sante.

Già a noi son corse: ognuna d'esse vome
Crudi anatémi sovra la mia testa
Che ancor m'arrizzan per terror le chiome.

Come sul mar foriero di tempesta
Spira Aquilon che furibondo sbocca
Fuori del sen d'orribile foresta;

Così il furor che va di bocca in bocca
M'annunzia e vaticina la sentenza
Che il fato estremo sovra me trabocca.

Tacita io stava e piena di temenza,
Quando mi veggo per maggior tormento
Dei Pontefici tutti alla presenza.

Pieno allora di fuoco e d'ardimento
Sorse a difesa il valoroso amante
Quasi sfidando a general cimento.

Placido poscia in tuon di supplicante
Mostrava esser più provvido consiglio
Che l'oblio seppellisse un tale istante.

Disse che pel secreto nascondiglio,
Che guidato l'aveva entro del chiostro,
Saria tornato senz'alcun periglio.

E ardente quindi ebbe ad ognun dimostro
Che se scoperto il picciol fallo fosse
Nato saria con lo suo danno il nostro.

Ma i cuori ircani punto non commosse
E di Vesta il ministro coi littori
Verso di lui severamente mosse.

Io tratta venni in quell'istante fuori,
Nè riseppi di Lucio altra novella,
Chè meco tacquer sempre i traditori.

E svenni allor, nè riebbi la favella
Se non quando sentii chiavar la porta
Di mia prigione orribilmente fella:

Scossa dallo stridor, pallida e smorta
Vidi languire tremolante luce,
Che dell'orror del loco mi fè accorta.

Per alimento dentro il carcer truce
Acqua trovai e latte e poco pane
E strame vil che a schifo ancor m'induce.

Cacciai strida dal petto, ma fùr vane,
Chè orecchio non potea giunger pietoso
Nel cupo sen di quelle ascose tane.

Nè sapea quando il Sol nel mare ascoso
O quando sorto fosse in orïente
Tant'era il carcer cieco e tenebroso.

E ben poi che fui desta, posi mente
Che il crudel varco, che per me fu aperto
Suggellato rimase immantinente,

E il timido pensier ne restò certo
Quando d'enormi sassi ampia catasta
Sovrapporsi sentii sul calle incerto.

Niuna languida speme era rimasta
A me sommersa in pelago di morte,
A me perduta in valle tanto vasta.

L'occhio fissai sulle pareti smorte,
Immobil stetti, poi balzai furiosa
Invocando Megéra a me consorte,

Ma la furia neppure era pietosa
E sordi erano l'inferi al mio pianto,
Alla mia voce fioca ed angosciosa.

Poi ch'ebbi intorno un rumor vano spanto
Piombai distesa sul fracido strame,
Che li empj avean lasciato a me d'accanto.

Ah! perchè morte non troncò lo stame,
Che all'eliso sarei giunta innocente
Senza crearmi coi blasfemi infame.

Maledissi più fiate al prepotente
Infame rito, a Vesta, al vano foco,
A Giove ch'io credeva onnipotente.

Maledissi più fiate all'ora, al loco
Che mi diè sfortunato nascimento,
Ed al destin che di me feasi giuoco.

Presa dappoi da insolito spavento
Lo sguardo ergeva al ciel che m'era tolto
E mi sfogava in supplice lamento.

Irrigava di lacrime il mio volto
E chiedeva col cor quel pio perdòno
Che niegarsi doveva a un labbro stolto.

Niun rispondeva: solo in cupo suono
Rimbombavan le vôlte dell'avello
Imitando de' miei accenti il tuono.

Ah! perchè mai nel tenebroso ostello
Cruda pietà non diemmi un rio pugnale
Col qual finito avrei un viver fello.

Ma già sentiva pronta a spiegar l'ale
L'alma innocente fuor del corpo odiato,
Per rinascer a vita non mortale.

Sorsi di nuovo dal letto bagnato
Invan dalle mie lagrime e la sete
Temprai alquanto con l'umor lasciato.

E quale chi si spinge a opposte mete,
Corsi da forsennata e furibonda
A colpir col mio capo la parete.

Giacqui all'istante. Notte più profonda
   Ingombrò le pupille e l'alma il volo
   Ratto sciglieva d'Acheronte all'onda.

Ammutolì ciò detto e poi che il duolo
   Vide, che indusse in me la sua sventura,
   Per cui tenevo li occhi fissi al suolo.

Lieta soggiunse: — omai la mia sciagura
   Non sento più: troppo scemai la pena
   A te narrando quanto mai fu dura.

Tu che del Mondo ancor calchi la scena,
   Tu narra altrui la morte e l'amor mio
   Per destare pietade in ogni vena.

O postero gentile, dall'oblio
   Mi togli in che mi pose empia la sorte
   Narrando a ognuno i miei disastri: addio. —

Tacque e inoltrossi per le vie di morte.

FINE DELLA CANTICA.